

decrecita



Contro il lavoro

In tempi di crisi economica e disoccupazione alle stelle, parlare contro il lavoro può sembrare radical chic. In realtà, forse ci può indicare una possibile via d'uscita. A patto di mettere profondamente in discussione il nostro modo di vivere.

DI CLAUDIA BENATTI

Il lavoro in cambio di uno stipendio all'interno di un meccanismo creato per produrre denaro? È alienante. Diventa «il» modo per identificarci, assegna all'individuo un «loculo» nel mondo e lì lo ingabbia, limitandone lo sviluppo delle rela-

zioni e incasellandolo in uno Stato di polizia che impedisce di coltivare la ragione e il desiderio di indipendenza. È questa la tesi di Philippe Godard, scrittore e pensatore francese fuggito da Parigi per rifugiarsi nel Giura, dove da 18 anni col-

tiva da sé un orto di settecento metri quadri che, con l'aggiunta di poco altro, gli dà di che sostenersi. Libero di pensiero e di azione, Godard ha diretto collane per ragazzi per varie case editrici ed è autore del libro *Contro il lavoro* (Elèuthera,

2011), nel quale ha messo a punto il suo manifesto contro quello che ritiene «lo strumento funzionale ai meccanismi della società dei consumi e dei desideri indotti». Trovando il suo pensiero molto stimolante, lo abbiamo incontrato per voi.

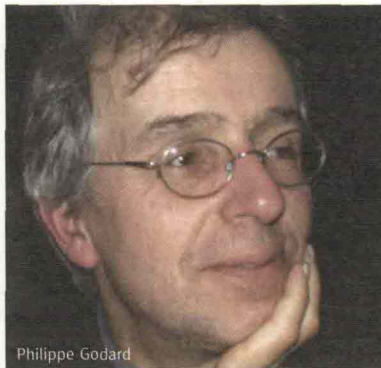
Philippe, ci puoi spiegare meglio su cosa si concentra la tua critica al lavoro?

Il lavoro impedisce l'invenzione e la sperimentazione di rapporti più ricchi e articolati, ci priva della gioia del saper fare tante attività diverse, e di farle non perché dobbiamo, ma perché ci sembra giusto e necessario per la nostra comunità.

La maggior parte degli uomini non si è dedicata spontaneamente al lavoro inteso come produzione di beni destinati a mercati anonimi e sconosciuti, destinati cioè ad alimentare l'economia monetaria. È stato con l'avvento degli Stati moderni e del capitalismo che gli esseri umani sono stati trasformati nella materia prima destinata a una macchina che trasforma il lavoro in denaro.

A chi giova, dunque, una società fondata sul lavoro?

L'esaltazione del lavoro presenta, per chi detiene il potere, l'enorme vantaggio ideologico di riunire sotto lo stesso vessillo sfruttatori e sfruttati. Si finisce così per considerare il lavoro come un valore; ma se così è, allora significa che questa società considera anche il processo di produzione-consumo un valore fondamentale, prospettiva di per sé ag-



Philippe Godard

L'esaltazione del lavoro presenta, per chi detiene il potere, l'enorme vantaggio ideologico di riunire sotto lo stesso vessillo sfruttatori e sfruttati.

ghiacciante. Peraltro è un giochino che permette di schiacciare le libertà, che si riducono solo a quelle necessarie al valore lavoro: poter produrre e consumare liberamente.

Il lavoro, dunque, è divenuto un modello di società all'interno della quale non ci resta che il consumo.

Il sindacalismo per i diritti dei lavoratori? Non libera dal lavoro, vuole semplicemente sostituire il lavoro per i padroni con un lavoro collettivo per la comunità in senso

astratto. Tutti quanti, nessuno escluso, negano invece la possibilità di una cooperazione spontanea, umana e pacifica; il sistema capitalista si adopera per renderla sempre meno realizzabile, per poter poi arrivare a concludere che è necessaria un'organizzazione coercitiva della produzione per ovviare alla presunta assenza di cooperazione spontanea. **Quali sono le illusioni o i miti da smascherare?**

Innanzitutto quello legato al progresso tecnologico. Capitalisti, comunisti, persino anarchici, ci hanno sempre raccontato che la tecnica, a seconda della direzione che le sarebbe stata data, avrebbe potuto essere messa al servizio dell'emancipazione anziché dell'oppressione. Illusi sono anche i moderni ecologisti *soft*, che sperano e credono che la tecnologia, sinonimo di miracolosa efficacia, di massima produttività e minimo consumo, possa salvarci dal mondo abbruttito, abbruttente e inquinato. Eppure la storia ci ha insegnato che i balzi tecnologici sono sempre accompagnati da un aumento della pressione sugli esseri umani, una maggiore limitazione delle loro libertà, un'accentuazione del dominio e della repressione contro chiunque contesti questo meccanismo.

Purtroppo la tecnologia, garantendoci nel contempo agi e comodità, ci ha addormentati. Chi, oggi, vuole veramente una reale e completa emancipazione se deve significare la rinuncia al comfort e al consumo? Ep-

L'OPINIONE

di Michela Baccini - bloggandosimpara-mic.blogspot.it

Ululati e libertà

La scorsa settimana ricordavo con il mio amico Gabriele il giorno in cui è nata la mia seconda figlia. Lui, insieme con altri colleghi, era venuto a trovarmi poche ore dopo il parto. Si era molto stupito di trovarmi seduta a gambe incrociate sul letto, per niente stanca o provata. «È perché tu sei molto vicina al tuo lato animale» ha spiegato.

Io sento tantissimo i miei cicli biologici, sento l'effetto che ha su di me il tempo atmosferico e sento impetuosi i moti che coinvolgono la sfera affettiva, emozionale e fisica. La vita impostata sul lavoro, inteso come attività che occupa la maggior parte del nostro tempo di veglia, è per me innaturale. Se mettessimo la stessa cura e dedicassimo la stessa energia che investiamo nel lavoro all'amore, all'amicizia e all'esercizio della libertà fisica e mentale, il mondo sarebbe più felice. I segni di quanto la società ci allontana dal nostro essere animali sono ovunque. La nostra evoluzione è ormai legata agli strumenti che inventa-

mo per percorrere distanze, per scrivere, per comunicare, ovvero per soddisfare tutti quei bisogni che poco hanno a che fare con l'essere creature ruspanti.

Lo sviluppo delle capacità atletiche è confinato nelle palestre o comunque avviene in specifici contesti. Mi ha sempre colpito come, oltre una certa età, correre e saltare per strada sia giustificabile solo se si sta perdendo un autobus o si è inseguiti da dei malintenzionati. E non è colpa delle scarpe, perché in tanti portano regolarmente scarpe da tennis.

Anche la necessità di classificarci sulla base del modo in cui soddisfiamo i nostri bisogni primari è sintomo di quanto la società ci spinga lontano dal nostro essere animali. Omosessuali, eterosessuali, onnivori, vegetariani, vegani. Non c'è nulla di male nel definirsi in un modo o nell'altro, ma forse la libertà si conquista abbandonando gli schemi e imparando ad ascoltare umilmente i fievoli ululati che l'animale che è in noi riesce ancora a emettere.



decrescita felice

Uno due tre prova

di Dalma Domeneghini

Non si può affrontare la crisi se non avviando una riflessione critica e collettiva che parta dalle nostre vite: per decolonizzare l'immaginario dominante si deve ricercare un cambiamento profondo e indurre le persone alla partecipazione e all'azione politica. Ma come farlo quando la maggior parte dei media è indifferente o ostile? Come promuovere la transizione verso la decrescita in modo rapido ed efficace, ma allo stesso tempo in modo orizzontale, non-violento e non ideologico?

Forse qualcosa si muove: lo scorso anno, dagli indignados spagnoli alla primavera araba, abbiamo visto affacciarsi un movimento che tenta nuove forme di azione. Da queste - e grazie a *Ad-busters*, un gruppo di esperti in comunicazione e anticapitalisti - è nato *Occupy Wall Street*, mobilitazione iniziata a New York la scorsa estate con lo slogan «noi siamo il 99% e loro l'1%» e che si racconta così: «Siamo come voi, cittadini del mondo che non ne possono più di questa crisi, e crediamo che il cambiamento si possa ottenere con il coordinamento globale di azioni non-violente». Insomma, una politica del «noi» che invita all'auto-organizzazione politica di coloro che da anni conducono le battaglie per l'ambiente e i beni comuni, per l'equità, la giustizia sociale e l'eguaglianza di genere, e contro il capitalismo. Questo processo progetta in modo orizzontale la propria azione per attrarre i riflettori dei media su ciò che il potere occultava.

L'occupazione delle piazze americane, terminata con gli arresti e la repressione violenta della polizia, è riuscita a trasfigurare alcuni luoghi strategici del potere in una rappresentazione collettiva dal tema: «la vita quotidiana come dovrebbe essere».

Si tratta di un tentativo ancora tutto da valutare, ma che prova ad affrontare ancora una volta la sfida di ogni movimento nonviolento: che il tabù sia finalmente spezzato e la maggioranza prenda coscienza di non vivere nel migliore dei mondi possibili.



La 3ª conferenza internazionale su decrescita, sostenibilità ecologica e giustizia sociale (Venezia, 19-23 settembre 2012), ha come titolo «La grande transizione. La decrescita come passaggio di civiltà» e si propone di far dialogare tra loro saperi esperti, tecnici, accademici e saperi esperienziali, diffusi nel tentativo di mettere a confronto le buone pratiche con le buone teorie.

www.venezia2012.it

pure tecnologia e capitalismo danno molto meno di quanto prendono: lo si vede dalle sterminate masse di poveri nei paesi del Terzo mondo.

Altro mito da sfatare è il concetto di razzismo. Il razzismo non significa volere che ognuno si evolva a modo suo, cercando una propria strada verso l'emancipazione, ma credere che, per emanciparsi, sia necessario svilupparsi esattamente come noi, qui, in Occidente. Ormai bisogna andare oltre anche la decrescita, occorre una critica radicale a tutto ciò che ci rende servi».

Tutti quanti, nessuno escluso, negano la possibilità di una cooperazione spontanea, umana e pacifica.

Oggi le società cosiddette «primitive», dove questo meccanismo non si è ancora innescato, vengono considerate arretrate. . .

Anche questo è un ennesimo mito da sfatare. Quelli che noi consideriamo «selvaggi», dedicano mediamente alla produzione di cibo non più di tre o quattro, massimo cinque ore al giorno; produzione peraltro interrotta da frequenti pause. Il resto è per le relazioni, per se stessi e per la comunità. E non vivono nella miseria, come vorrebbero farci credere, sono invece società dell'abbondanza.

È la nostra società contemporanea ad avere creato carestie e povertà su larga scala. Ed è la nostra società ad avere talmente interiorizzato il lavoro da non poterlo più mettere in discussione, se non rimettendo in discussione il senso stesso della vita. Ebbene, è ora di farlo.

Pensiamo bene a cosa ci è accaduto. Abbiamo infranto l'equilibrio su cui il tutto si basava. In natura non esiste alcun rapporto di dominio di

una specie sull'altra. Le prede non sono «riserve alimentari», sono un elemento del tutto. I predatori non sono dominanti né padroni, ma anch'essi fanno parte del tutto, poiché in natura le specie sono complementari. L'uomo, nel tempo, si è distaccato da questa visione e, anziché restare un elemento del tutto, si è fatto *dominus*, trasformando la natura in qualcosa di estraneo a sé, spesso ostile, da piegare e usare come strumento, da sopraffare e asservire. Alienandosi dalla natura, si è alienato da se stesso. La mano di chi cacciava e raccoglieva non è uguale alla mano di chi sfrutta, coltiva intensamente, possiede e accumula. Sono nate così l'economia e la società dei consumi.

Cosa si può fare dunque per sperare di invertire la rotta?

Non c'è ideologia che si possa smerciare come ricetta. Anzi, per uscire da questo processo che ci nega come essere umani, occorre demolire tutte le ideologie. Per liberarsi occorre smettere di produrre. La nostra unica scelta è tra il lavoro e la liberazione. Di fronte a un input tanto drastico, molti si spaventano. Invece no, non ci si deve spaventare.

La nostra emancipazione passa attraverso la rottamazione di tutto quello che proviene dall'oppressione. Ciò che va ribaltato è l'insieme del nostro mondo, compresa la sua rappresentazione.

Alla caccia-raccolta del paleolitico è seguita l'era della produzione. Tuttavia per superare questa alternativa non si può pensare di tornare all'era pre-agricola, poiché l'ambiente è ormai troppo compromesso. Se consideriamo attentamente gli errori commessi finora, capiremo come la nostra unica speranza sia nella non-azione contro il mondo selvaggio e nella cessazione dell'azione contro la natura. Dobbiamo rifiutare di impegnarci ancora sulla via del progresso. Possiamo inventarci un'esistenza diversa, dalla quale bandire il lavoro. Il non-agire è tutto il contrario del non-intervento. Non è un ritirarsi dal mondo, bensì una critica verso qualsiasi azione contro l'ambiente. Non è un modo di fare la rivoluzione, ma di viverla».